

GRAND HOTEL CLASSIFICA. Gente che va, gente che viene, ma la classifica si muove di poco. Susanna Tamaro ad esempio, invita ad andare, là dove porta il cuore, ma per quel che la riguarda sembra intenzionata a non spostarsi ancora per un pezzo dal primo posto nella lista dei più venduti. Giorgio Montefoschi, dopo aver vinto lo Strega, assicura una presenza intermittente, un po' c'è e un po' scompare, mentre Baricco, dopo la ricomparsa al secondo posto di settimana scorsa, parrebbe salpato per lidi ignoti. O per i suoi corsi di scrittura creativa. L'unico nuovo ospite è il postino di Skármeta, e il suo ingresso in cinquina lascia presagire, nell'imminenza dell'uscita nelle sale del film con Massimo Troisi, ben altre performance.

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
John Grisham **L'appello** Mondadori, p. 594, lire 32.000
Antonio Tabucchi **Sostiene Pereira** Feltrinelli, p. 208, lire 32.000
Giorgio Montefoschi **La casa del padre** Bompiani, p. 271, lire 26.000
Antonio Skármeta **Il postino di Neruda** Garzanti, p. 121, lire 16.000

Libri

A RITROSO. Non abbiamo finito il manifesto del cyberpunk **Mirrorshades**, pubblicato da Bompiani dieci anni dopo l'uscita americana, e già dobbiamo misurarci con la prima antologia post-cyber. Esce da Theoria per le cure di Daniele Brolli e si intitola **Cavalleri elettrici** (p. 174, lire 12.000). I temi sono in buona parte gli stessi di dieci anni fa, alcuni autori pure, dalla coppia Gibson e Sterling, al «duro» John Shirley, al matematico Rudy Rucker. Dal computer come oggetto del desiderio al vecchio, caro, insuperabile «supporto cartaceo»: infatti, per l'Editrice Bibliografica, Marco Santoro ha scritto una ponderosa e preziosa **Storia del libro italiano** (p. 446, lire 45.000), dagli incunaboli ai CD-Rom. □ Paolo Soraci

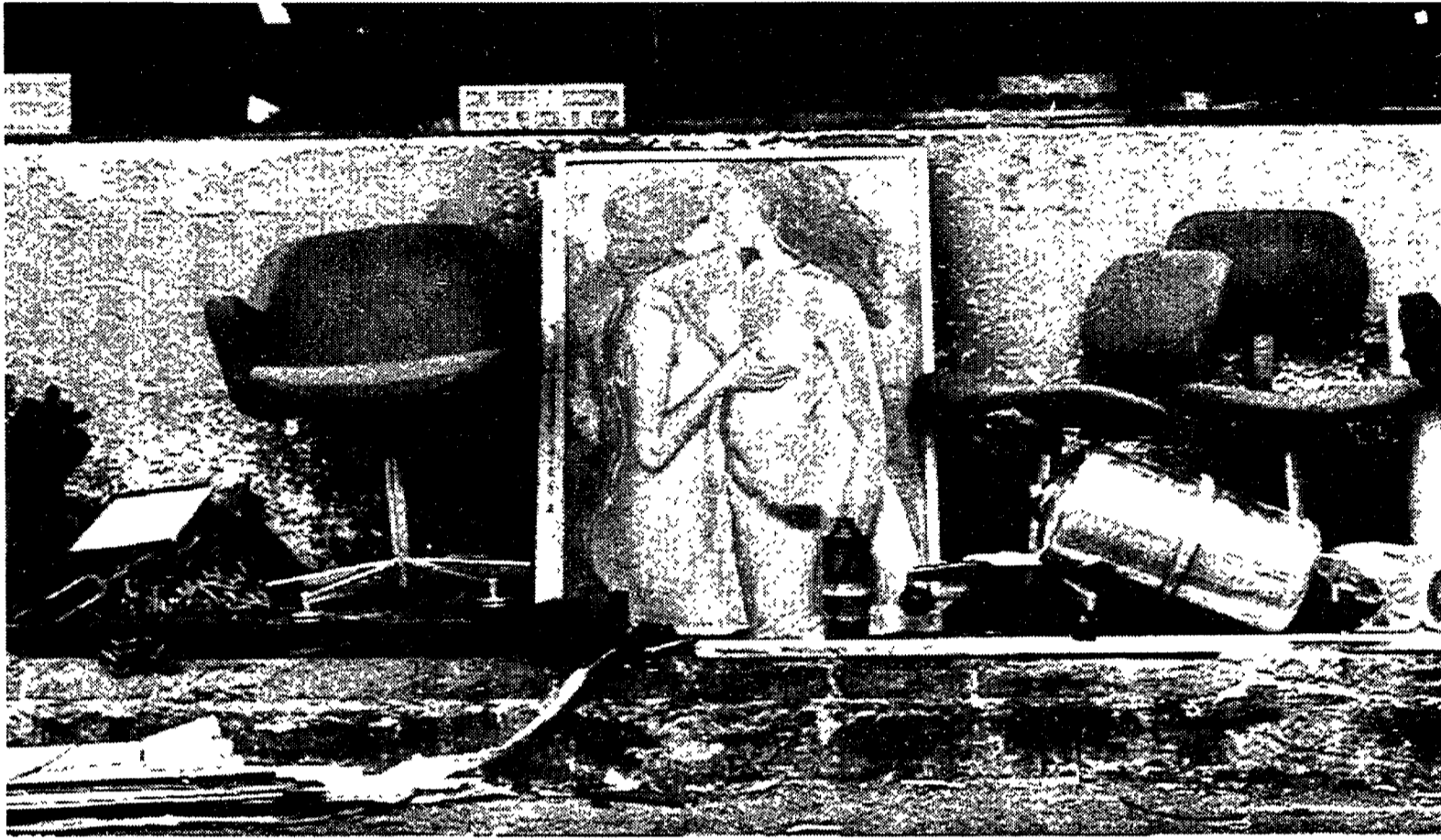
Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Flori, Giorgio Capucci

ITALIA NOSTRA. «L'olivo e l'olivastro»: Consolo, la Sicilia, il paese di Berlusconi

ORESTE PIVETTA

«E tra due folli/cespugli si infilò, nati da un ceppo/ l'uno di ulivo e l'altro di olivastro...»
 L'albero nobile e l'arbusto che dà un frutto che non matura. Vivono accanto, stretti l'uno all'altro, non vi penetra il sole, non li passa la pioggia. Là sotto Ulisse si nasconde... Citando Omero e l'*Odissea*, in epigrafe, Vincenzo Consolo spiega doppiamente il titolo del suo ultimo libro *L'olivo e l'olivastro*, paesaggio di bene e di male che si intrecciano, di memoria e di rovine moderne, di segni di una cultura antica che si smarriscono nell'aggressione moderna, paesaggio siciliano che racchiude il naufragio nazionale, ricostruito in un viaggio reportage che è pure un percorso dell'anima, nell'esplorazione alla ricerca di uno spiraglio. Da Gibellina a Gibellina, principio e fine di macerie, la natura e gli uomini, attraverso piazze e strade di un'isola, Avola, Nicosia, Scicli, Ispica, Modica, Gela, Cefalù, Trapani, che sono poi strade e piazze d'Italia: «Cos'è successo in tutte le belle piazze di Sicilia, nelle piazze di quest'Italia d'assenza, ansia, di nuovo metafisiche, invase dalla notte, dalle nebbie, dai lucori elettronici dei video della morte?»

Viaggiando attraverso la Sicilia, per sei mesi applicandosi alla scrittura, Vincenzo Consolo ci ha consegnato una prova particolare del suo impegno intellettuale. Ha lasciato il romanzo, l'invenzione (se pure sulla traccia della



Gibellina, 1989

Giovanni Chiaromonte

Il filo rosso della memoria e della speranza

Vincenzo Consolo vive a Milano, dove è immigrato dalla Sicilia (è nato a S. Agata di Militello nel 1933). In questi giorni va in libreria la sua ultima opera, *L'olivo e l'olivastro* (Mondadori, p. 150, lire 27.000). Ha esordito nel 1963 con *La ferita dell'aprile* (Mondadori). Di tredici anni dopo è *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (Einaudi e poi negli Oscar Mondadori), che ne ha testimoniato la scrittura di impegno civile. Attraverso la ricostruzione dei moti siciliani del 1860, Consolo propone non solo una fase della nostra storia e la sconfitta di un progetto emancipatorio, ma anche una riflessione critica sulle condizioni e sulle ragioni del nostro presente, attraverso un linguaggio che attinge alla memoria del dialetto. Seguono *Lunaria* (Einaudi), *Retablo* (Sellerio), *Le pietre di Pantalica* (Mondadori), *Notte casa per casa* (Mondadori), con il quale vinse il Premio Strega nel 1992, ancora un ritratto metaforico dell'Italia del ventennio davanti al fascismo. Più recenti sono *Fuga dall'Etna* (e/o) e *Vedute dello Stretto di Messina* (Sellerio). Nell'attività di Consolo sono altri lavori di carattere storico e sociologico come *Nfemu veru*. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo. (Edizioni Lavoro), *La pesca del tonno in Sicilia* (Sellerio)

Da Gibellina a Milano

storia), la metafora, per un itinerario-racconto nel presente, sospinto da una urgenza e da una necessità morali, che sono nei fatti e nelle parole d'oggi, nella politica e nella società. «Nelle ultime pagine di *Notte casa per casa* il protagonista, Pietro Marano, di fronte all'incalzare del fascismo, fugge in Tunisia, ripromettendosi di scrivere quello che aveva e che avrebbe sofferto: "Avrebbe dato ragione, nome a quel dolore". Nel '92 avevo scritto raccontando del fascismo, perché mi pareva che quel periodo storico alludesse al nostro presente o al nostro vicinissimo futuro. Come il protagonista di *Notte casa per casa* ho sentito il bisogno di tornare alla pagina scritta, in modo però più diretto, esplicito, abbandonando la metafora, la finzione letteraria, cercando un altro registro di scrittura. "Ora non può narrare... Solo può dire che si è compiuto...". Mi sono affidato alla relazione di un viaggio, rivisitando la terra da cui sono partito, per constatare il disastro che si è compiuto e le nostre perdite. Sapevo, scegliendo in fondo la via del reportage, di correre un rischio: adattarmi ad una scrittura di relazione, di informazione, fortemente omologata, fortemente ipotecata. Per questo ho provato a muovermi per dimensioni diverse: quella appunto dell'attualità, poi quella della storia pubblica e della storia personale, della memoria e della espiazione...»

La scrittura, costruita tra i diversi paesaggi della geografia e della storia, della memoria e dei sentimenti, è un'arma contro l'appiattimento, contro i canoni consunti ed imperanti della comunicazione di massa, contro il potere infine: «Il compito della letteratura», dice Consolo, «è anche quello di contrastare con un altro registro linguistico il linguaggio del potere. Ci sono altri modi di farlo, ma c'è una tradizione italiana, a partire da Dante, una ricerca di tipo sperimentale, espressivo dove la forma si fa sostanza del dire. Io mi sento uno scrittore barocco.

Racconto-reportage che risale dal passato per denunciare le macerie del nostro presente e i rischi che tutti corriamo

Ma barocco non significa scrittore del superfluo. Le invenzioni espressive diramano sempre da un impianto logico, da una struttura portante, altrimenti l'architettura non reggerebbe. L'espressione, la parola, i modi del pensiero, la sperimentazione vengono dalla storia e dalla memoria e in questa riflessione c'è il segno di una opposizione: contro una letteratura che muta il suo linguaggio dalla grande comunicazione, che sceglie l'intrattenimento, la mondanità, contro l'informazione che sembra un occhio sbarrato attonito sul presente, senza attenzione al passato (o è un passato che si può distorcere, cancellare, rovesciare) e quindi non ha neppure immagini del futuro...»

Consolo cita scrittori come Mo-

ravia, Calvino e Sciascia che rappresentano all'opposto la tensione verso l'oggetto della narrazione, tensione che lascia in seconda piano la questione della lingua. Sono quelli che Pasolini chiama scrittori di tipo illuministico francese. La nostra tradizione invece è dialettale: all'italiano aulico, di corte, accademico e burocratico non si è sostituita una lingua viva nazionale, ma soltanto quella impoverita della televisione della comunicazione di massa. Così Consolo rimanda a Verga, alla sua lingua irradiata di dialettalità: «Verga però odiava il dialetto. Cercò piuttosto di abbassare il codice toscano al livello del dialetto. Nel suo scrivere non c'è il dialetto, ma il modo di pensare, la sintassi, la paratassi sono dialettali». Ciò che Verga restituisce

al suo lettore è la complessità non assimilabile ad un modello nazionale imposto. Verga cerca una scrittura di verità, sfidando l'incomprensione perché rifiuta la lingua dell'intrattenimento. «Più che mai oggi la scrittura letteraria deve attingere alla memoria, per reazione all'annientamento della cultura e dei pensieri, perché se sparissero certi monumenti linguistici, accadrebbe come se dai nostri panorami fossero cancellati i templi dorici di Selinunte...»

Sul tavolo, accanto alla Bibbia, alcuni libri di Lucio Mastronardi: «Li sto rileggendo perché Einaudi ha ripubblicato il ciclo vigevanese e vorrei scrivere di questo scrittore, che mi sembra sia stato dimenticato. Mastronardi ha colto bene il passaggio dell'Italia agricola ad una condizione industriale capitalistica. La sua lingua guarda al dialetto, è un impasto italo-paveso, perché Mastronardi crede che il dialetto sappia meglio esprimere il senso pragmatico di questa gente, la velocità del parlare e del fare. Per questo Vittorini, e lo scrisse proprio a proposito di Mastronardi, nutriva diffidenza

nei confronti dei dialetti meridionali: li vedeva come segnali di immobilismo e di sfiducia, di rassegnazione e di disperazione contro l'attivismo modernista del nord».

La disperazione percorre le pagine di *L'olivo e l'olivastro*, che si apre con Gibellina all'epoca del terremoto e si chiude con Gibellina tra le rovine e l'abbandono desolato. Però non è solo disperazione. La disperazione, spiega Consolo, conduce all'afasia: «Ho sempre cercato una luce. Il sorriso dell'ignoto marinaio è il racconto di una sconfitta. Prima della sconfitta viene il vagheggiamento di un'utopia: la ribellione popolare viene soffocata, ma contadini, braccianti, intellettuali hanno intanto sperato in una società diversa, più giusta. Questa è la nostra storia...». Forse sempre più remota. Quando a Milano divenne sindaco il leghista Formentini, Vincenzo Consolo scrisse che avrebbe lasciato la città. «Quanto dissi allora va forse messo in relazione con ciò che è avvenuto poi. Trovavo preoccupante l'affermazione di quella forza politica - avevo parlato di Vandea

- che mi era sembrata, ragionando proprio sui gesti e sulle parole, una sorta di movimento revanscista e regressivo. Ne avevo esperienza diretta. In Sicilia queste cose sono avvenute, ho visto affermarsi i movimenti indipendentisti fomentati dagli agrari, che erano stati liberali, erano diventati al momento giusto fascisti, finita la guerra s'erano fatti separatisti, gli stessi che avevano armato la mafia che ha sparato sui contadini a Portella della Ginestra. Mi si riproponeva davanti agli occhi un movimento revanscista, che come tutti i movimenti revanscisti nasceva da un crollo, da un azzerramento. Quella mia dichiarazione aveva un valore linguistico. Bocca scriveva che io nutrivo una sorta di fobia della Lega. Ora mi pare che anche lui abbia cambiato idea. Ciò che è avvenuto dopo lo sappiamo e lo vediamo. I fascisti sono al governo, in Sicilia ho visto ricomparire personaggi che speravo scomparsi dal palcoscenico della storia».

Ignoranza, disprezzo della cultura, arroganza, occupazione del potere. Altro che Italia di serie B... Che cosa resta all'intellettuale,

allo scrittore, soprattutto ad uno scrittore che ha fatto vivere la sua opera di impegno civile?

«Sì, non ho mai scritto dei miei cromosomi o delle mie tristezze. Ho narrato del nostro vivere insieme, usando lo strumento del romanzo storico, della metafora, perché mi sembrava utile per riflettere su questo presente. *Notte casa per casa* mi sembrava un avvertimento chiaro. Mi dispiace che non sempre sia stato compreso. Che cosa mi tocca adesso? Che fare di fronte al "nuovo" presunto? Ancora letteratura, sapendo che è difficile e che è un'illusione credere di parlare a tanti lettori. Sarebbe disperante non trovare più un lettore, ma la letteratura vera raggiunge ormai poche persone. Il potere ha inquinato tutto, anche i lettori, e soprattutto ha lasciato poche speranze per il nostro futuro. Questa forse è una differenza tra chi scrive oggi e chi scriveva una volta: una volta credevano in un futuro, Verga era angosciato perché temeva di non essere capito dai suoi contemporanei, ma aveva la consapevolezza che sarebbe stato capito in futuro. Adesso questa speranza sembra cancellata e dall'orizzonte sembra debba essere cancellata anche la letteratura: per il fallimento della scuola, l'oppressione televisiva, l'universo di valori propositi... Il paesaggio di Gibellina è quello di una città metafisica. Come le città metafisiche di De Chirico, preludio del fascismo».

CORSIVO

Contro l'estate dei gamberi

MARINO SINIBALDI

ovvietà - dopo l'innocenza delle streghe e la laicità del potere - ci sarebbe toccato difendere dalla furia della Grande Revisione Globale. Ma chissà se poi è finita davvero. A Venezia in questi giorni si è parlato di Big Bang. C'è speranza che la Revisione non procederà oltre, che annergerà nella indistinzione del brodo primordiale. O forse no, perché anche lì c'è chi ha detto che la verità non è dove approssimativamente ci hanno condotto il progresso, la scienza, la ragione, ma è da sempre altrove, dove tutto è già stato scritto, nella bella favola della Genesi (più precisamente su questi schemi, tra l'altro). Ma almeno, nonostante questi spifferi velenosi, siamo nell'Em-

pireo delle questioni grandi davvero. Nelle più umili cose delle nostre discussioni estive tirava un'aria diversa, da fiera paesana, tra bufale, prestigiatori, giochi delle tre carte. Va bene che chi controlla il presente, controlla il passato e che la Storia è un palinsesto che può essere grattato e riscritto all'infinito, ma nemmeno nei labirinti del *bispensiero* orwelliano poteva accadere di immaginare che l'Inquisizione fosse nata per limitare gli eccessi del potere temporale; e che il nostro potere garantissimo vantasse una così disonorevole genealogia.

Che fare ora, finita l'estate? Che fare di noi, intendendo, come opporsi, resistere, intervenire? Un paio di

Intelletuali Storici hanno stancamente incrociato le armi, in agosto: un'appello magari bene intenzionato ma puramente declamatorio (Carboli), un cecchino incattivito che spara a tutto quello che si muove (Arbasino). Nemmeno i mortaretti di Gianmatteo del Brica sembrano aver turbato nessuno. Eppure una «questione intellettuale» oggi esiste ed è anzitutto una questione di scelte. Che fare, appunto. Mai come ora appaiono comprensibili esodi, esili, dimissioni. Mai come ora sensate migrazioni in qualunque foro interiore o luogo pubblico dove esista un common law o un senso comune, dove la Liberazione è festa di tutti e le televisioni non sono di uno solo. E mai come ora prevedibili rese, rinunce, abdicazioni. Se un'alternativa c'è, appare infatti scoscesa e faticosa. Comporta, né più né meno, turrarsi il naso e affondare le braccia in quella melma che è oggi in Italia il dibattito culturale. Se uno ha coraggio e voglia, competenze e capacità di comunicazione e se in fondo si diverte ancora un po' a farlo, deve provarci, sporcandosi le mani e il resto. Senza grandi illusioni di cambiare le cose e arrestare la Marcia Indietro della storia. Ma almeno, come diceva Salvemini, per non guardarsi allo specchio e sputarsi in faccia, la mattina.